



Bologna 1990: i corpi dei due carabinieri uccisi nell'attentato del quartiere Pilastro

## «Sì, hanno sparato loro» Strage del Pilastro, depono la testimone

■ BOLOGNA. «Io e Barbara salutammo Peter e ci incamminammo. Dopo pochi passi cominciammo a sentire gli spari. Erano colpi molto forti e Barbara mi disse "sparano, corri...". Io feci pochi passi e mi voltai. Vidi la macchina dei carabinieri ferma alla "Casa Rossa". Ai lati c'erano tre persone. Tra quella che stava alla sinistra del guidatore e l'auto vidi delle fiammate». Simonetta B. emerge da due anni di vita "blindata" e racconta in teleconferenza come furono uccisi Andrea Moneta, Mauro Mitilini e Otello Stefanini, i tre carabinieri caduti il 4 gennaio '91 al Pilastro, zona a rischio di Bologna considerata culla di una pericolosa criminalità emergente. Inquadrate dall'occhio di una telecamera si mostra tesa ma lucida sui set allestiti in una stanza accanto all'aula bunker del carcere di Bologna.

Indossa una giacca e jeans azzurri, fuma sei sigarette in poco meno di tre ore. Quella sera aveva 16 anni, era uscita come al solito per cercare gli amici, ma aveva trovato un massacro firmato dalla Uno bianca e rivendicato con i criptici proclami della «Falange». Simonetta aveva riconosciuto due delle tre persone viste sulla scena dell'uccisione, i fratelli Peter e William Santagata, oggi imputati insieme all'amico Massimiliano Motta e all'ergastolano di origine sarda

Da due anni vive «blindata», ma davanti al giudice ha ripetuto senza esitazioni la sua verità. A 16 anni Simonetta B., al Pilastro, vide massacrare tre carabinieri: tra i killer riconobbe due suoi amici; oggi accusati della strage.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIGI MARCUCCI

Marco Medda. La verità le uscì di bocca poco a poco, dopo tenaci ricerche della Digos che avevano dimostrato, al di là di ogni ragionevole dubbio, la presenza della ragazza sul luogo del delitto. Oggi Simonetta vive in un luogo segreto, sottoposta a un programma di protezione speciale riservato ai collaboratori di giustizia. In 24 mesi la sua vita è stata stravolta. Dallo stato percepisce un milione al mese, con cui paga anche la luce e il gas, mentre l'affitto è a carico del contribuente. Nel '92 lavorava in un bar di Bologna, ma dopo aver fatto le sue dichiarazioni fu costretta a lasciare il posto. Inutile chiedere ai pm Spinosa e Candi se studia o lavora. «La vita di un collaboratore di giustizia è come quella di un lavoratore cassintegrato costretto a vivere nascosto», è la risposta.

Simonetta parla in veste di teste imputato in procedimento connesso (è accusata di falsa testimonianza per la reticenza iniziale). L'audizione a distanza è una delle possibilità previste dal nuovo codice di procedura penale per i collaboratori di giustizia. La voce della ragazza di rompe un paio di volte, mentre ricorda spari e ombre, fiammate e fisionomie a lei familiari. Ma diventa dura, quasi metallica, quando risponde alle contestazioni della difesa. «Avvocato lei ha letto quel verbale, e se l'ha letto l'ha capito?», chiede Simonetta a uno dei difensori che crede di averla colta in fallo.

La scena del delitto emerge poco a poco dalle domande del pm. Pilastro, periferia nord di Bologna, all'incrocio tra via Casini e via Ada Negri, ore 22 circa.

Simonetta: Uscii di casa e vidi

dall'altra parte della strada Peter Santagata e Barbara Marchesi. Sul lato della strada su cui mi trovavo c'era William Santagata, guardava dalla parte del mercatino.

Prm: A questo punto lei che fece?  
S.: Andai da Barbara (fidanzata di Peter, accusata di favoreggiamento ndr), le chiesi cosa faceva quella sera e se potevamo stare insieme. Lei rispose che non c'erano problemi.

Prm: Cosa successe dopo?  
S.: Salutammo Peter e lui si allontanò in direzione diversa dalla nostra. Noi ci voltammo e dopo pochi passi cominciammo a sentire gli spari. Quando mi voltai vidi la macchina dei carabinieri con tre persone intorno. Erano disposti a triangolo, due sulla destra e una sulla sinistra.

Prm: Riconobbe qualcuno?  
S.: Peter e William Santagata.

Prm: Peter dov'era?  
S.: A sinistra, in corrispondenza del finestrino del guidatore del guidatore.

Prm: E William?  
S.: Sulla destra.

Prm: Riconobbe qualcun altro?  
S.: No.

Difensore: Perché queste cose non le disse subito?  
S.: Avevo paura, vivevo nella confusione per tutto quello che avevo visto.

## San Patrignano nella motivazione della sentenza «La macelleria? Un lager E Muccioli sapeva...»

Eccola la «Cayenna» di San Patrignano, il reparto punitivo così come è crudemente descritto dai testimoni nelle motivazioni della sentenza per l'assassinio di Roberto Maranzano, ucciso a calci e pugni il 5 maggio dell'89. Alfio Russo, il «torturatore», è stato condannato a otto anni e Vincenzo Muccioli, il patròn, rinviato a giudizio per omicidio colposo. «Muccioli non poteva ignorare e ha le sue responsabilità», dice il tribunale di Rimini.

DAL NOSTRO INVIATO  
VANNI MASALA

■ RIMINI. Pestaggi, docce gelate, scariche elettriche sulla testa, zoccolate sui genitali, manette, «incapricci», arti spezzati. «Un vero e proprio lager» così è descritto nella motivazione della sentenza sul cosiddetto processo «San Patrignano» il reparto macelleria, quell'ala punitiva in cui Roberto Maranzano morì per percosse al termine di una «via crucis» culminata nei giorni 3, 4 e 5 maggio del 1989. Dal Tribunale di Rimini, il 5 marzo scorso, scaturì una condanna a otto anni (di cui due condonati) per omicidio preterintenzionale a carico del «responsabile» del reparto Alfio Russo ed il rinvio a giudizio per omicidio colposo per il patròn della comunità Vincenzo Muccioli, che lo ha definito «giudizio politico».

In un'ottantina di pagine vengono ricostruiti in maniera puntigliosa i fatti e l'ambiente in cui maturò l'assassinio a causa del quale Muccioli dovrà apparire davanti ai giudici il prossimo 16 maggio. Muccioli sapeva, dice la sentenza, «non è neppure ipotizzabile potesse ignorare lo stile di vita interno al reparto macelleria portalaia e il modo di operare di Russo». Tutti d'accordo, tutti dovevano sapere affinché l'esistenza del reparto svolgesse la sua funzione deterrente. Nella Cayenna di San Patrignano i tossicomani in fase di cura erano allo stesso tempo costretti a divenire aguzzini e vittime. «Mi hanno messo nudo in una cella frigorifera in ginocchio sopra dei ceci a braccia aperte», dice una testimonianza «e gli botte se abbassavi le braccia; per picchiarmi usavano il nerbo di buca». «Russo aveva l'abitudine di usare la doccia gelata in pieno inverno per punirci a causa di futili motivi», racconta un altro. E ancora: «Sono stato incapricciato con delle manette e poi mi hanno spezzato il braccio (rimasto poi deformato ndr.) con una bastonata». Russo faceva uso del pungolo elettrico che viene usata per spostare i matiali: «Sono stato per 10-15 ore al giorno per un mese e mezzo in piedi in mutande, chiuso in una stanza, se mi sedevo venivo picchiato da dei ragazzi che Russo rinchiodava con me». Torture medievali intercalate da tentativi di fuga da parte degli «ospiti», o anche da mancati suicidi. Alfio Russo, siciliano



### Una comunità enorme con 2500 ospiti

Vincenzo Muccioli è fondatore e capo di una comunità terapeutica che vanta essere la più grande d'Europa. San Patrignano conta attualmente circa 2.500 persone. All'epoca della morte di Roberto Maranzano, nel maggio del 1989, ospitava tra gli 800 e i 1.000 tossicodipendenti in fase di recupero. Una crescita esponenziale rispetto al 1980, quando erano ospitati circa una quarantina di ragazzi. A quel periodo risale l'ingresso nella comunità di San Patrignano di Alfio Russo, il siciliano condannato ad otto anni (due dei quali condonati) per il brutale omicidio di Maranzano. Sempre a quell'epoca si riferiscono i fatti che portarono al clamoroso «Processo delle catene», in cui emersero elementi che secondo il Tribunale di Rimini sono direttamente collegati con quelli del recente rinvio a giudizio dello stesso Muccioli per omicidio colposo.

Un processo che divise l'opinione pubblica sull'opportunità dei mezzi usati da Muccioli per la «rieducazione», e che ha poi portato all'assoluzione del leader di San Patrignano in Cassazione nel '90, «per aver agito in stato di necessità». Una comunità enorme dunque, che fa discutere e la cui crescita sembra non arrestarsi: basti pensare che nel Natale scorso è rimbalzata sulla stampa la notizia di un'ammissione psichiatrica di 150 giovani in una sola notte e richiede una complessa organizzazione e controllo.

Elettrochoc, né più né meno come quelli subiti dallo stesso Russo, un alcolizzato ricoverato più volte in reparti psichiatrici che ha richiesto anche di finire in manicomio criminale. Russo era stato uno dei primi ad arrivare a San Patrignano, e Muccioli ben conosceva secondo il Tribunale la sua grave condizione e le denunce a suo carico per lesioni personali e rissa. Una personalità malata, sadica, cui era affidato il compito più delicato, quello delle «punizioni corporali». È possibile, è detto nelle motivazioni della sentenza, che il fondatore e capo di una comunità terapeutica che vanta di essere la più grande d'Europa, che conta attualmente 2.600 persone con gravissimi problemi comportamentali e di salute non si rendesse conto di ciò che accadeva? Ammettere questo, sempre secondo i giudici, «costituirebbe un'ammissione di macroscopica incapacità a gestire una comunità». E la morte di Maranzano, trasportato dopo morto a 600 chilometri di distanza a Terzigno, paese del napoletano, non sarebbe stata dunque un caso fortuito e sfortunato, ma il prodotto di «uno stile». Muccioli sapeva dell'omicidio, faceva, depistò un maresciallo dei carabinieri che si era recato nella Comunità per indagare. Certo se fosse venuto alla luce il dramma non avrebbe giovato al leader di San Patrignano, che ancora doveva portare in Cassazione i fatti del fanoso «processo delle catene», relativo ai primi anni di vita della comunità, e per cui fu assolto definitivamente nel marzo del '90 «per aver agito in stato di necessità». Un tragico modo di agire che avrebbe potuto fare anche altre vittime. Come nel caso di un ragazzo, racconta un'altra testimonianza, che per aver fatto un errore giocando a carte col Russo fu costretto di colpo a togliersi gli abiti e poi gli fu dato fuoco con un accendino. Una torcia umana che cominciò a correre e urlare finché qualcuno riuscì a spegnere le fiamme, e che riportò delle gravi ustioni alla schiena. Le responsabilità di Vincenzo Muccioli, dicono le motivazioni, dimostrano una continuità con l'ideologia, i mezzi e i fatti descritti e accertati nel «Processo delle catene».

Tra l'altro, il Tribunale denuncia di «essere stato oggetto di formidabili pressioni esercitate da Muccioli e dalla comunità San Patrignano mediante il ricorso reiterato tramite associazioni di sostenitori, simpatizzanti, famiglie di tossicodipendenti e manifestazioni pubbliche, raccolte di firme e cortei transistati durante le udienze a Rimini con l'accusa di voler criminalizzare la comunità». Un «lavoro ai fianchi», dice la sentenza, «piuttosto pesante, pericoloso e di dubbia correttezza, enfatizzati dai mass-media e col rischio che i processi trassero nel caos istruttorio».

## Garattini: «È falso, in fascia A ci sono tutte le medicine essenziali» I malati di Parkinson: «Perché la Cuf non ci dà i farmaci che ci servono?»

ITALO FURGERI

■ MILANO. Nuova puntata nella mai sopita polemica sulla riclassificazione da una fascia all'altra dei medicinali decisa dalla Commissione unica del farmaco. A rilanciare è l'Aip (Associazione italiana parkinsoniani), che il 16 aprile terrà il proprio congresso a Milano. I rappresentanti dei circa 150.000 italiani affetti dal morbo di Parkinson accusano la Cuf di non aver voluto ascoltare i loro appelli e la loro richiesta di includere nella fascia «A» (quella soggetta al solo ticket di 5.000 lire per ricetta) Amanatadina, Deprenil e Diidroergocriptina. L'Amanatadina e il Deprenil - spiegano gli esperti dell'Aip - sono in commercio praticamente in tutti i paesi del mondo e sono da tempo approvati dai più severi organi di controllo, compresa, ad esempio, la statunitense Fda. In partico-

lare poi la terapia con il Deprenil - chiarisce il professor Gianni Pezzoli, coordinatore scientifico dell'Aip - permette un consistente risparmio di Levodopa (il farmaco più efficace nel morbo di Parkinson) che alla lunga, oltre a rappresentare un risparmio di spesa, si traduce anche in un miglioramento dell'effetto terapeutico.

«Sono polemiche che si dovrebbero proprio evitare - ribatte il professor Silvio Garattini, farmacologo fra i più noti e membro della Cuf - Gli affetti dal morbo di Parkinson possono oggi trovare in fascia «A» tutti i farmaci essenziali; Deprenil, Amanatadina e Diidroergocriptina sono farmaci minori e dei quali, anche per abitudine, spesso si abusa. Nel discutere in quale fascia collocarli bisogna poi tener pre-

sente il problema dei costi e dei limiti entro i quali devono restare le scelte della Cuf». Professore, cosa risponde all'Aip quando sostiene che certe decisioni della Cuf sono la conseguenza della mancanza di esperienza clinica? «Anche le industrie ci rivolgono queste accuse, ma tutti sanno che non è vero: nella Cuf ci sono valentissimi ed esperitissimi clinici».

Non pochi problemi - sottolineano ancora all'Aip - derivano dalla mancata commercializzazione in Italia del Pergolide mesliato e dell'Apomorfina. Il Pergolide è ritenuto uno dei più potenti dopaminergici esistenti, ed è in vendita negli Usa dall'89. Dal prossimo maggio, inoltre, sarà sospesa anche quella piccola fornitura che veniva regalata ai pazienti attraverso i vari centri specializzati. In attesa che giunga nelle nostre farmacie (c'è chi parla di giugno, ma si po-

trebbe arrivare all'autunno), non rimarrà che fornirne in Svizzera, dove una confezione di cento compresse costa 900.000 lire, un prezzo astronomico; oppure in Spagna, dove costa 250.000 lire.

«La Cuf non ha nulla di pregiudiziale contro il Pergolide - chiarisce Garattini - Se qualcuno presenterà la richiesta, il farmaco sarà esaminato; quanto alla fascia in cui collocarlo, ripeto che tutto dipenderà dalle disponibilità economiche». Scusi, professore, l'Aip sostiene anche che con le sue decisioni la Cuf, più che i farmaci, divide in fasce i pazienti: quelli cioè che possono permetterselo si procurano certi medicinali, mentre chi non può... «No, no, non scendo su questo terreno; ripeto, tutto è perfettamente in base a quanto accettato; anche per gli affetti dal morbo di Parkinson tutti i medicinali essenziali sono in fascia A».

## A Roccagiovine, in un'antica residenza degli Orsini In un castello del '600 la bisca della «Roma-bene»

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Cosa di meglio di un seicentesco castello dei nobili Orsini, per giocare d'azzardo e magari combinare anche qualche affare? I clienti bloccati la scorsa settimana dalla squadra mobile romana, infatti, erano molti e tutti di buon livello. Merito dell'astuta operazione consegnata dall'ex muratore che aveva affittato il maniero di Roccagiovine, paese vicino a Roma e nel cuore del Parco dei Lucretili. Accanto, un ristorante; per i giocatori meno incalliti che tra uno chemin de fer e un giro alla roulette trovavano anche il tempo di una buona cena.

Gli agenti della Squadra mobile romana la scorsa notte hanno fatto irruzione nel castello e, al primo piano, tra marmi, stucchi, tappeti e mobili pregiati, hanno trovato 22 persone attorno ai tavoli verdi. Tra i giocatori c'erano professionisti,

funzionari di banca, agenti di viaggio, medici e imprenditori. La polizia ha denunciato a piede libero quattro persone per gestione e organizzazione di casa da gioco clandestina e altre 22 per partecipazione a gioco d'azzardo. Si sospetta che il «titolare» del tempio dell'azzardo sia inserito un giro ben più vasto, legato al riciclaggio del denaro sporco. E gli investigatori stanno percorrendo a ritroso la vita dell'ex muratore, dall'apparenza un immigrato tornato dalla Germania qualche anno fa con una fortuna sospesa.

Nel corso dell'intervento sono stati sequestrati 12 milioni di lire in contanti, assegni e carnet da gioco, sette mila fiches e centinaia di mazzi di carte, oltre a vari tavoli da gioco.

Il castello di Roccagiovine, che

ormai da tempo è patrimonio dello Stato era stato dato in locazione ad alcuni privati e occasionalmente veniva utilizzato per ricevimenti o feste. Non è stato possibile accertare da quando è iniziata l'attività della casa da gioco clandestina. Le quattro persone che si ritiene l'avesse organizzata si erano divisi i compiti: due erano i «gestori» della casa, uno era croupier di professione, il quarto aveva specifiche funzioni di «vedetta» e controllava l'ingresso dei clienti. Le precauzioni non erano poi molte. Alla Polizia è stato facile «infiltrare nella bisca due agenti, un uomo e una donna, che dall'interno hanno preparato l'irruzione. Era richiesto l'abito scuro e c'era una frase convenzionale. Le giocatte andavano da un minimo di 10 mila lire fino a un milione. L'irruzione è avvenuta la scorsa notte alle 4,30 su autorizzazione del Sostituto procuratore Pesci della Pretura di Roma».